

Prot. n. 338/14

Palmi, 17 dicembre 2014

Ai Membri di
Collettiva AutonoMIA
SEDE

Gentili componenti “Collettiva AutonoMIA” Reggio Calabria,

nel Sit-in del 17 settembre 2014, davanti ai locali della Curia a Palmi, è stata letta ai partecipanti una lettera a me indirizzata, poi consegnata a Mons. Silvio Mesiti perché la passasse a me, al rientro da un impegno pastorale già in agenda, e *in seguito* pubblicata su *facebook* il 18 settembre 2014.

Il testo presentava la posizione assunta dalla Vostra Collettiva circa la nomina di don Antonio Scordo a Parroco del Duomo di Gioia Tauro, con contestuale riferimento alla precedente *lettera aperta* pubblicata sul sito ufficiale di SNOQ il 16 aprile 2013 a firma di «Le donne del Comitato “Se non ora quando?”» di Reggio Calabria, con analoga protesta circa la nomina dello stesso sacerdote a Delegato Vescovile per le Aggregazioni laicali in Diocesi. Non so se si tratta di due comitati diversi o di travasi e confluenze del primo (SNOQ) nel secondo (Collettiva AutonoMIA). In ambedue i testi, infatti, non compaiono i rispettivi nominativi e componenti firmatari.

È per me questo un *primo aspetto* importante per valutare se il fronte critico si è allargato, oppure se le persone sono le stesse. In assenza di un precedente filo diretto, avrei preferito incontrarle di presenza per una riflessione franca, critica, dialettica, rispettosa nelle divergenze e, probabilmente, alla fine componibile in una convergenza. Lo scambio per tale prospettiva, intercorsa negli ultimi mesi, rende oggi ciò possibile per la maturazione di quei “tempi congrui” (*Allegato 1*) previsti, da me indicati a favore di un decantamento dei climi caldi di reazione.

Come Vostro “unico interlocutore” (cfr. *Cronache del Garantista* del 1° ottobre 2014) assolvo all’impegno, consegnando direttamente a Voi, Rappresentanti della Collettiva la mia risposta, articolata e discorsiva. Che ciò avvenga, qui in Episcopio a Palmi, in un preconcordato incontro su data e orario, è già buon indice, mi sembra, di reciproco desiderio

e dialogo. I “capi d’accusa” (ma chi ci costituisce giudici degli altri prima di essere cercatori con loro della verità?) o “di imputazione” li voglio considerare come punti di riflessione su quattro aspetti emersi:

1. I modi usati dalla Collettiva
2. I silenzi del Vescovo
3. Le parole del Vescovo
4. La figura di don Antonio Scordo

1. I modi usati dalla Collettiva

Senza una pur minima conoscenza personale, i mezzi scelti, le espressioni aspre, i termini pesanti, le qualifiche apposte, le richieste avanzate, l’argomentare svolto, i giudizi pronunciati nell’esporre i Vostri punti di vista mi hanno lasciato molto sorpreso e perplesso sulla correttezza seguita. Appartengo ad una scuola il cui Maestro, tra le sapienziali parole di vita lasciate ai suoi, ha insegnato la iniziale correzione fraterna e solo dopo la progressiva distanza, ma senza abbandonare il fratello in stato di errore manifesto (cfr. Mt 18,15-22).

A tale linea sono stato formato e mi ispiro, quando su punti controversi si desiderano spiegazioni e delucidazioni, non già convincenti, ma almeno discusse per riceverne lumi. A fugare dubbi o riserve ci si rivolge all’interessato, in un rapporto privato e personale sì che le riserve presentate e quelle che possono riceversi, diano motivi di valutazioni più pacate.

Il ruolo che ricopro mi impone di continuo prudenza e rispetto dell’altro. Non posso, però, pretendere questo comportamento, né aspettarmelo, specie se c’è l’impressione di un *fumus* inducente a pensare che si voglia creare un “caso” e poi cavalcarlo. Tutto il furore mediatico sviluppatisi, sul cartaceo e nella rete, com’è diventato ormai, purtroppo, vezzo incontrollabile, ha confermato l’ipotesi.

Le conseguenze di deriva si sono tradotte in turbamento in seno alla comunità cristiana (quante spiegazioni si sono dovute dare) e alla confusione allargata (quante interpretazioni gratuite). Una “lettera aperta” tra persone che non si conoscono non rifugge da questi rischi, e il diffonderla *online* si configura ancor di più come un aggravante, potendo il destinatario restarne ignaro, come spesso avviene – e nella fattispecie è avvenuto, – senza segnalazioni di “naviganti”, che poi ne passano ad altri la notizia spesso prima che all’interessato.

Giornate piene e programmate, attraversate da imprevisti ed emergenze continue, non permettono ad un Vescovo di restare inchiodato a un PC, fare il giro della rete e poi rispondere a dovere. Nelle giornate, in cui il mondo della Chiesa è presa di mira e sotto tiro,

bisognerebbe applicarsi solo questo: impensabile l'idea e, più ancora la pratica, pur dovendo aver contezza di ciò che si pubblica.

2. I silenzi del Vescovo

Questo Vostro atteggiamento, pregiudiziale e provocatorio in partenza, spiega il primo e secondo mio silenzio nei Vostri confronti con l'effetto che l'esplicita iniziale irritazione si accrescesse e aggravasse in Voi: con pari effetto, anche per me.

Come reazione a tale atteggiamento, per tratti di analogia, mi sono ricordato dei silenzi del mio Maestro, per sempre affidati a monito di chi si erge a giudice implacabile o crede di prendersi beffa astuta di Lui: dinanzi alle accuse feroci di chi vuole lapidare un'adultera con furia omicida, Egli si ferma in silenzio; lo stesso fa di fronte a un Erode insistente e curioso con provocatorie domande, esasperato e beffardo per risposte non avute. A confronto con il mio Maestro, non mi aspetto il contrario. Soggetto della sua predilezione, ne resto convinto seguace, e l'amore che Gli porto – con tutti i limiti – Lui solo conosce al di là di ogni umano giudizio.

Il Maestro nel primo caso ha usato il silenzio, come invito di ripensamento per gli accusatori, nel secondo ha parlato con il suo dignitoso atteggiamento. Con tali premesse si dovrebbe dedurre quanto gratuite, sommarie, offensive siano risultate le affermazioni sul mio silenzio, tacciato di connivenza e di complicità addirittura criminale: assurdo pensarlo, gravissimo affermarlo per iscritto per le insinuazioni e le deduzioni possibili.

Mi è difficile comprendere quale connessione logica ci sia in questo modo di procedere e come possa addursi un tal modo di ragionare come una mancanza finora di attenzione per Anna Maria Scarfò per la quale ancora con il mio silenzio non avrei dimostrato nessuna attenzione. Si può coltivare una convinzione provata per cui nessun pronunciamento pubblico in suo favore significhi da parte mia indifferenza e non essendomi esposto, da chiedersi da che parte sto? Può mai pensarsi che un silenzio scivoli lungo una gamma interpretativa che va dall'insensibilità all'indifferenza, e da questa alla freddezza?

Ancora su tale livello non potevo aspettarmi il beneficio di un dubbio sereno. Ognuno agisce a partire da ciò a cui ispira la vita e questo può generare vicendevole incomprensione.

Avere puntualizzato questo aspetto, che nelle Vostre due missive ritorna come atteggiamento incomprensibile, è per me un punto fermo di partenza. Da qui, infatti, può svilupparsi la riflessione più pacata sugli altri punti. Li intendo analizzare uno per uno, nella speranza di non dover più permettere equazioni e deduzioni (il)logiche, quali i Vostri scritti

contengono, perché se il tacere potrebbe costituire un atto di prudenza e di attesa, il non parlare può prestarsi a interpretazioni indebite e gratuite, cioè fuorvianti la verità.

3. Le parole del Vescovo

A parte il fatto che i tristi e deprecabili eventi che interessano Anna Maria Scarfò si riferiscono ad un tempo molto precedente alla mia venuta in Diocesi – ma ciò nulla toglie alla gravità della vicenda –, una domanda di fondo: consta che dall'inizio del mio servizio episcopale io abbia taciuto nei confronti di problemi che, di volta in volta, si sono presentati? Si ignora forse che ho sempre portato l'attenzione su aspetti negativi per offrire, com'è dovere di un Vescovo, riflessioni e stimoli per fronteggiarli?

La prospettiva di una vita buona ispirata al Vangelo, dell'agire virtuoso, difficile ma vincente a fronte dell'agire violento – apparentemente più praticabile ma destinato miseramente, quasi sempre, a finire tragicamente –, resta il filo rosso della mia azione pastorale secondo le varie occasioni nelle quali si svolge ordinariamente la mia vita di Vescovo. Celebrazioni comunitarie, incontri formativi con gruppi ecclesiali, dibattiti a ruota libera con i giovani studenti delle nostre scuole, partecipazione e interventi a convegni organizzati da associazioni professionali “laiche”, iniziative nell'ampia gamma della cultura – arte, musica, teatro – dimostrano sull'argomento le mie posizioni nette e ferme contro ogni forma di violenza, aperta o recondita, per altro più volte riportate, seppure non sempre e non compiutamente, dalla stampa quotidiana.

Negli appuntamenti permanenti di gruppo e singoli con il mio Clero e nelle relazioni con persone di varia estrazione per confidenze e lumi sui temi più disparati, fino al presente, mai ho ricevuto riserve su questo punto. Anzi, più di una volta, ho registrato assensi così convinti e pieni, al di là di ogni mia previsione, ma nella scontata convinzione di aver soltanto compiuto – e spero di continuare a farlo – semplicemente il dovere di pastore e di guida del gregge, con responsabilità certamente personale, ma anche di corresponsabilità partecipativa, com'è nella prassi della Chiesa.

Non me ne vogliono i Membri della Collettiva: ma su ciò hanno dimostrato una *sconoscenza* della vita ordinaria della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, frutto evidente di una loro distanza non solo geografica ma spirituale. La polarizzazione su un caso avrebbe avuto ragion d'essere se emblematico di un comportamento distratto, freddo e distante.

In termini più chiari: in base a quale logica si abbina il presunto silenzio con la complicità? Quale fondatezza può avere l'affermazione che il silenzio è stato indifferenza? C'è bisogno ancora una volta di ripetere – lo predichiamo di continuo e lo insegniamo nei percorsi ordinari di catechesi e di formazione – che ogni forma di violenza contro i diritti

della persona, e quindi anche di Anna Maria Scarfò, sono deprecabili, inaccettabili, destinati a giusta pena sul doppio piano della riparazione, per quanto previsto dal reato commesso, e del risarcimento, che nel cristianesimo si chiama, più propriamente e radicalmente, conversione di chi si è macchiato di crimini aberranti?

La sofferenza di Anna Maria la porto dentro, da quando ne sono venuto a conoscenza, non meno di tante altre, avute e seguite nel silenzio custodente e di sostegno. La pubblicità del caso e la riservatezza per le altre mi interpellano sullo stesso piano di aiuto discreto nell'apertura a fare ciò che, concretamente e sensatamente, può servire per alleviare cocenti sofferenze. Come mai si dépreca il silenzio mentre si tace degli interventi fatti in questi anni sul tema della violenza contro le donne nei seguenti pubblici incontri? E sono:

- *Le Donne Per Le Donne. INSIEME PER DIRE NO AL FEMMINICIDIO*, del 28 novembre 2013, a Palmi, presso l'Auditorium S.S.P.A. "G. Sergi", promosso dalla stessa Scuola, da FIDAPA Piana di Palmi, INW Club di Palmi Distretto 211, Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia, Soroptimist Club di Palmi, Associazione di Promozione Sociale Filo Rosa (*Allegato 2*).
- *MONDO DONNA "coraggio, forza, dignità"*, del 16 marzo 2014, a Oppido Mamertina, presso la Sala del Seminario Vescovile, promosso dall'AIGA Sezione di Palmi, FIDAPA Piana di Palmi, Penso Positivo (*Allegato 3*).
- *CODICE ROSA. Il rosa non è solo un colore*, del 25 novembre 2014, a Melicucco, presso la Sala Conferenze ex Macello, promosso dal Comune di Melicucco e dall'AVIS comunale di Melicucco (*Allegato 4*).
- *Convegno "Universo Donna tra Salute e Prevenzione"*, del 26 novembre 2014, a Palmi, presso l'Auditorium S.S.P.A. "G. Sergi", promosso dalla stessa Scuola, dalla FIDAPA Piana di Palmi, INW Club di Palmi Distretto 211, Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia (*Allegato 5*).

4. La figura di don Antonio Scordo

Su questo sfondo va esclusa in modo categorico l'interpretazione secondo cui le nomine di don Antonio Scordo – il 28 marzo 2013 a Delegato Vescovile per le Aggregazioni laicali, e il 5 settembre 2014 a Parroco del Duomo di Gioia Tauro – sono da ritenersi come un nuovo affronto ad Anna Maria in quanto incomprensibile e discutibile riconoscimento ad un sacerdote perché condannato e non fideidegno.

Non entro nei pronunciamenti giudiziari e non per escluderli a priori. La storia dei processi spesso è una storia di sorprese fino a quando non si arriva a sentenza definitiva. L'iter processuale faccia il suo corso, pervenga alla verità vera e completa per una giustizia giusta e oggettiva secondo le procedure previste dal nostro ordinamento.

Per questo risulta fuorviante parlare di promozioni, di riconoscimenti per carriere, di premio. Nel caso di don Antonio Scordo ancora una volta si dimostra, come *non si abbia dimestichezza* con la prassi canonica della Chiesa. Se la legislazione italiana è garantista dei diritti della persona, a tal punto che chi ne conosce i meccanismi può addirittura abilmente servirsene a proprio vantaggio e danno di altri, quella canonica lo è ancora di più nei confronti di ogni fedele e in particolare verso i membri del Clero. Le condizioni e i percorsi di un procedimento per un soggetto ritenuto meritevole di giudizio sono improntati dalla massima attenzione e prudenza. Le applicazioni nelle varie fasi godono di tutte le dovute garanzie per le quali il legittimo superiore è il primo a dover tenerne vincolante conto in modo che si pervenga a un quadro globale che permetta una sentenza rispettosa dei diritti della persona. Come nei Codici italiani, così ancor più in quello Canonico, sono previste procedure e riserve di salvaguardia in tutti i momenti del cammino processuale, e la cessazione o rimozione di un ufficio è indicata da ragioni ben precise: don Antonio Scordo non rientra in questo caso.

I motivi della Vostra indignazione contro le nomine a lui fatte risultano originate – a voler essere rigorosamente logici – da una richiesta ancora più radicale e senza appelli: l’indegnità o la non opportunità di continuare a ricoprire incarichi pastorali, e per ciò, ad essere ridotto in pratica, a non avere alcun ruolo nella Chiesa, confinandolo in definitiva in uno stato di inattività e di isolamento assoluti.

Può dare affidamento – si lascia intendere senza equivoci – uno che pratica il mendacio? Quale fiducia può avversi di lui? Le conclusioni sono falsate in partenza dalle premesse e, quindi, inconsistenti negli esiti.

Don Antonio Scordo non ha avuto per ambedue le nomine *nessuna promozione* per avanzamenti di carriera né riconoscimenti speciali. Da Delegato Vescovile, infatti, *qual era* e come l’ho trovato, per la Vita consacrata, nel rinnovo degli incarichi ed uffici diocesani è passato a Delegato Vescovile per le Aggregazioni laicali. Si è trattato cioè di uno spostamento di campo su una conferma di fiducia e di capacità. Da Parroco a Polistena a Parroco in Gioia Tauro c’è solo una dislocazione di servizio.

Se don Antonio è potuto restare mai contestato Parroco a Polistena, un trasferimento – in prospettiva, tra l’altro, di scadenza non lontana del mandato – nulla aggiunge alla continuità nell’esercizio del medesimo ministero in una Comunità diversa.

Non v’è dubbio che per un soggetto debba tenersi conto di requisiti richiesti per determinati servizi ecclesiali e ciò può indurre a pensare ad avanzamenti di carriera: è questa una categoria corrente nella società civile e non sempre applicabile nella Chiesa: quanti meritevoli restano fermi al loro posto per tutta la vita!

Passare da una Parrocchia a un’altra spesso significa non una scalata di prestigio ma un carico ancor maggiore di responsabilità, di impegno, di difficoltà e, quanto ciò comporti, lo sanno gli interessati, il Vescovo e, per chi crede, il Signore. Le croci che lastricano il

cammino sono più delle rose che lo rendono profumato. Essere Parroco a Gioia Tauro e del Duomo non è proprio l'esser salito sul Tabor, e non c'è bisogno di spiegarne i motivi, tali sono intuibili da chi conosce uomini e cose nella città cuore della Piana.

La maturazione di una nomina è molto più complessa e delicata di quanto i non addetti ai lavori riescano ad immaginare. Nel caso specifico non so se le critiche accusatrici siano in grado di percepire che cosa, invece, abbia significato l'avvicendamento di un nuovo Parroco a Sant'Ippolito, dopo oltre un cinquantennio di guida ferma, stimata e autorevole del suo venerato predecessore, con un suo figlio spirituale, il primo in ordine cronologico di un gruppo di cinque presbiteri, intravisto nel delicato passaggio di consegna come il suo più idoneo successore. Questa sì che era la vera notizia!

La bontà e l'accoglienza per la soddisfazione della nomina, a parte quella seguita appena diffusa la notizia e poi alla pubblicazione ufficiale, resta ampiamente attestata in quel sabato sera 6 settembre 2014 dai fedeli intervenuti all'insediamento, che gremivano il passaggio del corteo presbiterale dalla sacrestia in Chiesa nella processione di ingresso, e da quelli già presenti nel Tempio. Una gioia che ho letto negli occhi e negli sguardi, esplosa ai momenti più solenni del rito, per le riflessioni fatte dal nuovo Parroco al suo primo indirizzo di saluto, dai numerosi confratelli, circa 40, cioè la metà dell'intero presbiterio diocesano. L'omelia del Vescovo non è da citare per frasi riportate incomplete da un quotidiano, ma per intero, inserita com'è nel Sito diocesano al link "Audio omelie vescovo". Ci sono meditazioni molto più dense di quanto non lasci o si voglia intendere appena con due frasi.

Da questi dati oggettivi, alcune domande semplici e radicali: ma possibile che in questa Diocesi si sia (stati) tutti incapaci di esprimere una reazione di non gradimento? Tutti privi di libertà nel dissentire sulle nomine di don Antonio? Tutte costruite – e da chi, poi, – le manifestazioni di stima e di vicinanza affettuosa alla sua persona nei giorni immediatamente successivi agli attacchi ricevuti? Come interpretare il gruppo spontaneo subito costituitosi, per reazione immediata su *facebook*, "io sto con don Antonio", arrivato a 826 adesioni in soli tre giorni, ma che, a poche ore dall'apertura aveva già registrato un'impennata di circa 600 iscritti? Si tratta forse solo di messaggi e condivisioni di circostanza?

Ma, soprattutto, per restare nel tema e nel contesto di San Martino, come spiegare il disgusto per l'attacco e l'immediata raccolta di 398 a favore dello stimatissimo ex Parroco (*Allegato 6*) e alla quale, appena a conoscenza di tale iniziativa, si son voluti aggiungere altri fedeli di Amato (*Allegato 7*)? E nulla inducono a riflettere la presa di posizione della Vicaria di Gioia Tauro del 18 settembre 2014 (*Allegato 8*), il sostegno espresso dal Consiglio Presbiterale Diocesano del 25 settembre 2014 (*Allegato 9*), il Comunicato dell'AGESCI del 17 settembre 2014 (*Allegato 10*), il Comunicato della Fondazione Pina Alessio Onlus di Gioia Tauro (*Allegato 11*) e, a sintesi emblematica un puntuale commento di un esperto giurista nel suo Blog (*Allegato 12*) e ciò senza contare – ma ne va fatto cenno

ad onore della verità – delle tante manifestazioni di vicinanza e di sostegno pieno espresso in contatti personali, anche al Vescovo al quale sono pervenuti testi bellissimi.

Leggetele con calme la dichiarazione di quella Comunità (San Martino e Amato) e provate a dimostrare il contrario di un apprezzamento per un'opera pastorale ricordata ancora con ammirazione. Dove sarebbe la lontananza, il distacco, l'abbandono di Anna Maria Scarfò all'epoca dei fatti?

Esaminando tutta questa eloquente documentazione, nata spontaneamente e a me portata a cose già fatte, se ne tirino logiche e sensate conseguenze.

Se questi son dati di fatto a valle, a monte va collocata una riflessione circa la logica seguita da un Vescovo nella nomina di un Parroco che risponde a procedure previste. Non intendo dare su ciò lezioni, ma se può servire a portar lumi, ben venga anche a costo di sottolineature già prima fatte.

Premesso che un Vescovo non è tenuto a dare spiegazioni del suo operato, da svolgere in piena libertà e nel rispetto a direttive ben precise alle quali è vincolato, nel caso di Don Antonio Scordo nominato parroco, ai sensi del can. 538 §1, si è trattato di un *normale avvicendamento* da una parrocchia ad un'altra sulla base della semplice valutazione discrezionale del Vescovo. La decisione è avvenuta dopo aver valutato il bisogno pastorale della parrocchia di destinazione, l'idoneità del sacerdote, i pareri richiesti e le opportune indagini fatte. Questo è un atto di discernimento che spetta *al Vescovo e solo al Vescovo*. Per cui:

- poco si addice, alla natura pastorale del servizio parrocchiale la valutazione del trasferimento da una parrocchia ad un'altra come “promozione”. È riflesso di una mentalità “carrieristica” che non appartiene al senso ecclesiale del conferimento degli incarichi pastorali, cui non si addicono neppure elementi legati a “preferenze personali” o cose simili. Nel caso concreto si tratta di un passaggio da un incarico parrocchiale ad un altro incarico della *stessa natura*.
- Il fatto giudiziario che ha interessato il sacerdote ha dato inizio ad un procedimento ancora in corso che è suscettibile di revisione nei successivi gradi di giudizio.
- Il semplice procedimento in corso *non costituisce leggittimo motivo* per avviare un procedimento penale canonico di rimozione dall'incarico parrocchiale e, tanto meno, di privazione dello stesso. Non si evincono infatti ragioni di tale gravità che possano giustificare un procedimento del genere quali: un comportamento che abbia provocato grave danno o turbamento alla comunione ecclesiale, l'inettitudine o infermità fisica o mentale del sacerdote da renderlo incapace ad assolvere il compito parrocchiale, la perdita della buona considerazione da parte di parrocchiani onesti e seri o l'avversione continua nei suoi confronti, la grave negligenza o violazione dei doveri parrocchiali, la cattiva amministrazione dei beni con grave danno della Chiesa.

- Sulle buone ragioni di opportunità della decisione, dunque, non possono esserci elementi di dubbio, tenendo conto del discernimento compiuto.

Chiarita l'infondatezza per la posizione avversativa dimostrata sulle nomine, su questo punto non ritornerò più in seguito perché nulla vi è da aggiungere, sperando che ciò non si interpreti con altri toni urtanti, tanto maldestri e fuori posto essi sarebbero ormai.

In conclusione: come ho sempre operato, prima e dopo la nomina a Vescovo, resto aperto ad ogni forma di collaborazione e di dialogo finalizzata al bene senza clamori e colpi di scena nelle lotte giuste a favore degli ultimi. Molto prima che nascessero i Collettivi, c'è stato Uno condannato ingiustamente a morte proprio perché ha speso la vita per amore del fratello debole e indifeso, è risorto ha suggellato per sempre la vittoria su ogni forma di male. Con tutti i limiti che l'umana condizione porta con sé, mi trovo alla sua sequela, con logiche diverse da quelle legate a ideologie e pregiudizi.

Un punto di incontro tra persone di buona volontà, che lealmente si rispettano, può e deve esserci: collaborare uniti per il bene e nelle forme buone. In questa logica tutto ciò che in ossequio alla verità si profila utile mi trova e mi conferma sempre disponibile: con tutti, anche con la Collettiva AutonoMIA.

Non è una percorribile prospettiva nello spirito del Santo Natale, il cui primo annuncio unisce alla gloria di Dio, per l'evento di salvezza inatteso, l'augurio di pace agli uomini che egli ama, splendida conferma di aiuto a chi vuole collaborare con l'incarnazione del Figlio laddove l'incarnazione dei problemi ne diventa una splendida testimonianza?

Fervidi e cordiali auguri così, per oggi e per il futuro, a Voi, alle Vostre famiglie, alle persone che prendete in cura col Vostro impegno.

✠ Francesco MILITO
Vescovo

Allegati: 12